



# La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE



LA PASTORALE DELLA SALUTE: UNO STILE DI CHIESA

# NON SOLO EMERGENZE

12 Marzo 2020  
Numero 2

L'EDITORIALE  
di Sebastiano Serafini



# Lettera ai fedeli del v

**C**arissimi fedeli, nel tempo difficile che stiamo vivendo, non è facile per me rivolgere a tutti voi una riflessione che sostenga la vita a partire dalla fede. Mi accade, e penso anche a molti di voi, di essere tempestato di messaggi, di lamentele, di istruzioni per l'uso, a volte di false notizie... Stiamo arricchendo la conoscenza del Coronavirus e dei rischi che esso comporta per la nostra salute ma ciò che ritengo veramente importante è chiederci come vivere questa circostanza da cittadini cristiani perché, alla luce della fede, tutto racchiude una grazia. Voglio ribadirlo con forza: il decreto ulteriormente restrittivo emanato ieri dal Governo è una misura sacrosanta che ci mette di fronte alla responsabilità di essere l'uno il custode del proprio fratello, quindi dobbiamo accogliere sul serio l'invito a restare a casa, evitando uscite non strettamente necessarie. Il Comunicato della CEI Coronavirus. *Un tempo di responsabilità*, che trovate sul sito dioce-

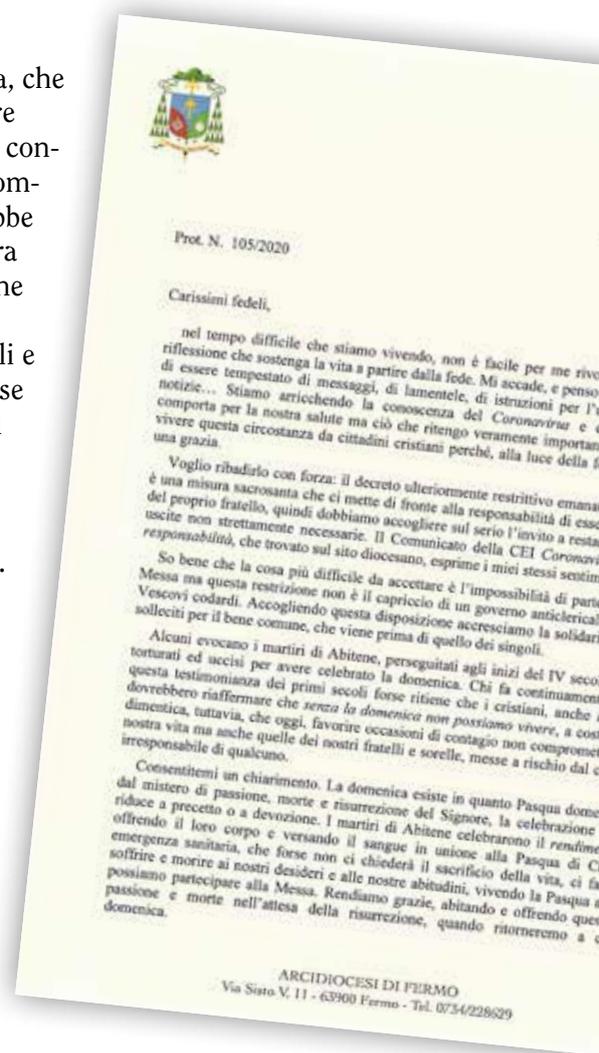
sano, esprime i miei stessi sentimenti. So bene che la cosa più difficile da accettare è l'impossibilità di partecipare alla Santa Messa ma questa restrizione non è il capriccio di un governo anticlericale assecondato da Vescovi codardi. Accogliendo questa disposizione accresciamo la solidarietà, e diveniamo solleciti per il bene comune, che viene prima di quello dei singoli.

*Accresciamo la solidarietà e diveniamo solleciti per il bene comune*

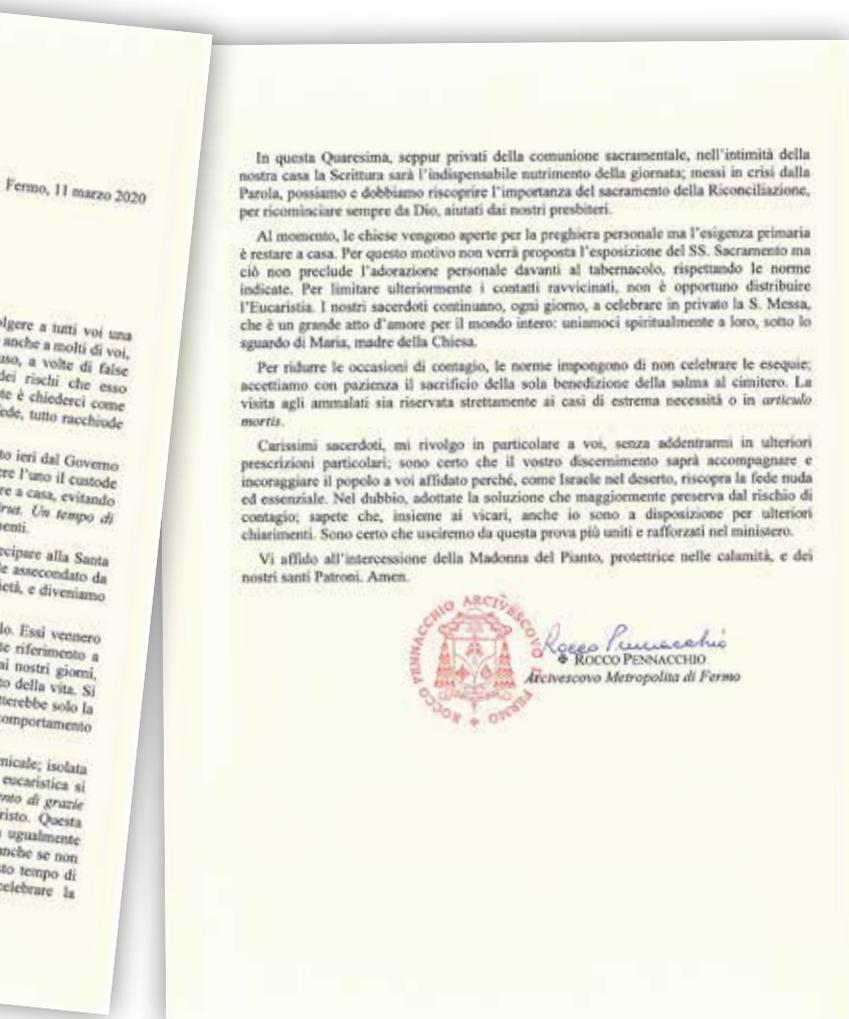
Alcuni evocano i martiri di Abitene, perseguitati agli inizi del IV secolo. Essi vennero torturati ed uccisi per avere celebrato la domenica. Chi fa continuamente riferimento a questa testimonianza dei primi secoli forse ritiene che i cristiani, anche ai nostri giorni, dovrebbero riaffermare che senza la domenica non possiamo vivere, a costo della vita. Si dimen-

ta, tuttavia, che oggi, favorire occasioni di contagio non comprometterebbe solo la nostra vita ma anche quelle dei nostri fratelli e sorelle, messe a rischio dal comportamento irresponsabile di qualcuno. Consentitemi un chiarimento. La domenica esiste in quanto Pasqua domenicale; isolata dal mistero di passione, morte e risurrezione del Signore, la celebrazione eucaristica si riduce a precetto o a devozione. I martiri di Abitene celebrarono il rendimento di grazie offrendo il loro corpo e versando il sangue in unione alla Pasqua di Cristo. Questa emergenza sanitaria, che forse non ci chiederà il

sa-  
crificio della vita, ci fa ugualmente soffrire e morire ai nostri desideri e alle nostre abitudini, vivendo la Pasqua anche se non possiamo partecipare alla Messa. Rendiamo grazie, abitando e offrendo questo tempo di passione e morte



# vescovo Rocco



nell'attesa della risurrezione, quando ritorneremo a celebrare la domenica. In questa Quaresima, seppur privati della comunione sacramentale, nell'intimità della nostra casa la Scrittura sarà l'in-

dispensabile nutrimento della giornata; messi in crisi dalla Parola, possiamo e dobbiamo riscoprire l'importanza del sacramento della Riconciliazione, per ricominciare sempre da Dio, aiutati dai nostri presbiteri.

Al momento, le chiese vengono aperte per la preghiera personale ma l'esigenza primaria è restare a casa. Per questo motivo non verrà proposta l'esposizione del SS. Sacramento ma ciò non preclude l'adorazione personale davanti al tabernacolo, rispettando le norme indicate. Per limitare ulteriormente i contatti ravvicinati, non è opportuno distribuire l'Eucaristia. I nostri sacerdoti continuano, ogni giorno, a celebrare in privato la S. Messa, che è un grande atto d'amore per il mondo intero: uniamoci spiritualmente a loro, sotto lo sguardo di Maria, madre della Chiesa.

pongono di non celebrare le esequie; accettiamo con pazienza il sacrificio della sola benedizione della salma al cimitero. La visita agli ammalati sia riservata strettamente ai casi di estrema necessità o in articulo mortis. Carissimi sacerdoti, mi rivolgo in particolare a voi, senza addentrarmi in ulteriori prescrizioni particolari; sono certo che il vostro discernimento saprà accompagnare e incoraggiare il popolo a voi affidato perché, come Israele nel deserto, riscopra la fede nuda ed essenziale. Nel dubbio, adottate la soluzione che maggiormente preserva dal rischio di contagio; sapete che, insieme ai vicari, anche io sono a disposizione per ulteriori chiarimenti. Sono certo che usciremo da questa prova più uniti e rafforzati nel ministero. Vi affido all'intercessione della Madonna del Pianto, protettrice nelle calamità, e dei nostri santi Patroni. Amen. •

+ Mons. Rocco Pennacchio  
Fermo, 11 marzo 2020

## L'EDITORIALE

di Sebastiano Serafini



La diffusione del Covid-19 in Italia sta dimostrando una cosa: non siamo più abituati all'incertezza. Negli ultimi giorni abbiamo letto, visto, ascoltato e ripetuto un corollario di ansie, timori, ordinanze e disposizioni che, inevitabilmente, generano allarme e confusione. Vi è la necessità e il dovere di intervenire per il bene comune e la salute pubblica. E la Chiesa deve corrispondere con senso di responsabilità.

Tuttavia, ciò che sta accadendo, dovrebbe condurci a riflessioni che vanno al di là delle conoscenze di pratiche mediche e di analisi scientifiche, epidemiologiche o semplicemente statistiche. Per questo tipo di pratiche e analisi ci sono già numerosi addetti, che fanno egregiamente il loro lavoro: operatori statistici, volontari di associazioni, medici di base e medici specialisti, infermieri. A questi si aggiungano anche e soprattutto esperti come epidemiologi, infettivologi, virologi. La diffusione del Coronavirus in Italia ci ha permesso così di ampliare la conoscenza delle molteplici figure professionali che sono al servizio della nostra salute. E ci ha fatto anche comprendere la complessità, l'efficienza, e anche la fragilità, del nostro Servizio Sanitario Nazionale.

Abbiamo anche imparato nuovi vocaboli come, ad esempio, epidemia, untore,

pandemia, focolaio, triage, paziente-0, mortalità e letalità, virulenza. Abbiamo recuperato dalla storia pratiche importanti come la quarantena e l'isolamento, e, forse, abbiamo recuperato dall'educazione civica il senso di responsabilità sociale attraverso la pratica dell'autoisolamento. Ma stiamo anche imparando sulla nostra pelle cosa significa sentirsi esclusi e isolati da paesi a noi amici e vicini.

*Non si è abituati all'imprevisto e alle insicurezze. Impossibile controllare e pianificare tutto.*

Stiamo imparando molte cose nuove e stiamo recuperando altre antiche. Abbiamo acquistato e conquistato in questi ultimi anni una grande e grave capacità di controllo, di big data, di intelligenze artificiali, di connessione e iperconnessione. Abbiamo, con tutto ciò, acquisito l'illusione del controllo. E ogni tanto, come in questi casi, ci si rivela per ciò che è: un'illusione. E ci scopriamo politicamente, socialmente, psicologicamente fragili. Scopriamo che la nostra umanità è fragile. Scopriamo di essere ormai disabituati a vivere e a convivere con la

malattia e, in ultima analisi, con la nostra mortalità.

Stiamo vivendo la prima pandemia social/global e, per alcuni, anche una sorta di infodemia. Le notizie sono frammentarie, emotive, non sempre esatte; e viaggiano veloci. La sovrabbondanza di informazioni, in certi casi, diventa ansiogena, con il rischio di trasformare il nostro sguardo in «sospetto» e le nostre relazioni in «contagiose».

Le grandi epidemie della storia sono state affrontate, per secoli, col passaparola; poi attraverso i giornali; quindi con i bollettini radio e i notiziari televisivi. Oggi sappiamo molto e molto in fretta: probabilmente troppo.

Siamo iperinformati e ipersensibili. Perché siamo diventati tanto sensibili? Forse perché, insieme ai rischi, sono diminuiti gli imprevisti. In tasca portiamo uno strumento che ci consente di conoscere le condizioni del traffico, le previsioni meteo, gli sforzi che facciamo durante la giornata.

Gli strumenti che abbiamo a disposizione ci hanno disabituato all'imprevedibilità che ha accompagnato tutte le generazioni prima di noi. Forse per questo temiamo tanto le malattie, che hanno invece segnato la storia dell'umanità.

Averne sconfitte moltissime è meraviglioso; ma ci lascia psicologicamente vulnerabili davanti a quelle che resta-

no. Lipocondria ha smesso di essere una patologia: è diventata un aspetto della nostra condizione sociale, e talvolta sfiora la superstizione. Si tende infatti a cercare in ogni «segno del tempo» occasioni per annunciare un qualche complotto o castigo o una qualche imminente apocalisse attraverso alcuni strani «avvertimenti» da parte di qualche divinità, come se non fosse radicale e normativo per noi cristiani l'avvertimento fattosi presente nell'evento della Incarnazione, morte e risurrezione di Gesù Cristo, il primo, l'unico e l'ultimo degli «avvertimenti/segni di Dio», che ci indica il modo con cui stare il mondo e ci avverte su come vivere le nostre relazioni umani e sociali.

Oggi siamo, insieme, più forti e più deboli. La medicina ha fatto passi da gigante, la sanità pubblica è, insieme all'istruzione, la più grande conquista della nostra società. Fatichiamo però ad accettare che esistono fenomeni difficili da controllare, perché cerchiamo al di fuori di noi quella «sicurezza» che invece dovrebbe abitare dentro di noi.

Chissà se impareremo qualcosa, da quanto sta accadendo. Per esempio, se ricorderemo che siamo esseri fragili e preziosi. Se capiremo che, mentre passiamo in questo mondo, possiamo affrontare meglio le difficoltà unendo le forze e le intelligenze. •

# Proteggersi dall'infodemia nelle situazioni di crisi

Il ruolo della narrazione via social nel diffondersi delle paure collettive

Tamara Ciarrocchi

**È** definita info-demia, la circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento per la difficoltà di trovare fonti affidabili. In questi giorni è la stessa Organizzazione mondiale della Sanità ad analizzare questa parola per mettere in guardia da questa sorta di 'epidemia' di informazioni errate e spesso inventate. La comunicazione pubblica in situazione di emergenza esercita un ruolo fondamentale nella percezione della realtà in eventi straordinari come quello legato al Coronavirus e al potenziale rischio di diffondere delle paure nelle popolazioni e sulla percezione degli eventi. Una narrazione tossica su scala nazionale di presunti esperti delle più disparate materie scientifiche sia on line che off line, commenti inutili e contrastanti sugli accadimenti, informazioni a volte distorte o eccessivamente enfatizzate, il bombardamento mediale da fonti non ufficiali si trasformano in un veloce tam tam che passa dal web ai salotti di casa, dal bar di paese alla tavola da pranzo. Rapidamente ed in maniera incontrollata, le informazioni o presunte tali si diffondono oggi più che mai su vasta scala in tempo reale, si insinuano tra i pensieri della gente e pren-

dono vita propria, accresciute da un periodo in cui la crisi mina i punti fondamentali della vita di ognuno. Così teorie astratte e ipotesi avveniristiche trovano terreno fertile su più fronti. Oggi le persone devono essere pronte a difendersi anche da questo. La gente deve poter essere in grado di mantenere uno spirito critico, consapevole inoltre del fatto che non tutto si può prevedere, come spesso l'uomo ha la presunzione di fare.

In una società in cui siamo abituati ad esercitare un forte controllo sulle nostre vite, l'insorgere dell'imprevisto scatena dinamiche nuove che assumono contorni diversi su vasta scala limitando la stessa capacità dei cittadini di auto-proteggersi. Il termine comparso di recente è quello della Info-demia. La parola "paura" è ormai una costante nei titoli delle notizie spesso legato al resoconto di eventi catastrofici. La paura rappresenta una costante nell'evoluzione umana. E' un'emozione fondamentale, universale e innata, provata allo stesso modo da ogni individuo, appartenente a qualsiasi cultura o etnia. Governata dall'istinto ha come obiettivo la sopravvivenza dell'uomo in una situazione di pericolo, presunta o reale, e quindi si scatena ogni volta che l'organismo si sente per un qualsiasi motivo minacciato.

La forte preoccupazione per qualcosa, a prescindere dal "cosa", può essere così intensa

tanto da paralizzare, rendere le persone fragili ed inermi, inibendone il pensiero e la creatività. E' anche un sentimento che fa chiudere, non consente di esplorare nuove strade e soprattutto, fa sentire circondati da un mondo paranoico ed ostile che spinge all'isolamento e alla perdita della capacità di pensiero. Le paure hanno perennemente scandito l'evolversi dei mutamenti. Ogni epoca della storia si è infatti differenziata dalla precedente per avere conosciuto delle paure piuttosto che altre. Ogni epoca ha dato un nome di propria invenzione alle angosce che da sempre contraddistinguono il vivere comunitario. E, tuttavia, ciò che sembra differenzia sempre più le società contemporanee è la pervasività che questa dimensione ha ormai assunto come cifra del sociale.

La crescente incertezza che ormai permea la vita degli individui ha, infatti, sommato, a quelle tradizionali, nuove paure, paure che comunque vanno distinte e trasferite dal piano individuale a quello collettivo.

Eventi straordinari come quello legato al coronavirus amplificano all'ennesima potenza la portata del ruolo esercitato dai media sulla percezione della realtà da parte dei cittadini alle prese con una normalità in cui non sono più disponibili cose, abitudini, certezze, beni che davano per scontati, alla portata di tutti. Ancor più amplificato dai nuovi

strumenti della comunicazione che diffondono informazioni distorte e a volte contraddittorie producendo un generale senso di insicurezza. Responsabilità è l'antidoto più grande di questa info-demia, prevenzione la sua cura.

La costruzione sociale della realtà nelle società complesse, pone in primo piano il ruolo dei media nel determinare l'idea che le masse riescono a mettere insieme del mondo in cui vivono.

Un ruolo assolutamente rilevante nella comunicazione in emergenza quello dei sistemi di informazione che sono deputati per primi alla selezione dei contenuti di una determinata notizia, dei metodi da adottare, della gerarchia, della notizie da diffondere ai loro potenziali lettori proponendo in questo modo una loro rappresentazione dei fatti che non è la realtà stessa ma una visione del mondo rappresentata da una data prospettiva che ricorre a tecniche narrative-retoriche in grado di amplificare o minimizzare i resoconti su specifici fenomeni.

In situazioni di emergenza sanitaria come quello che stiamo vivendo l'eccessiva enfasi nella diffusione di informazioni distorte attraverso fake news prodotte per catturare l'audience on line è così capace di generare psicosi collettive nella popolazione. I cittadini ormai non possono farsi trovare impreparati nel difendersi di fronte a certi meccanismi. •

# A difesa della vita

Le linee maestre del Vescovo per questo tempo

Tamara Ciarrocchi  
Andrea Andreozzi

**I**l principio del diritto alla salute e del benessere di tutti è stato il filo conduttore che ha guidato l'Arcivescovo Mons. Rocco Pennacchio, fin dall'inizio dell'emergenza, nel dare indicazioni ferme e precise alla nostra chiesa diocesana. Un atteggiamento ispirato, fin da subito, alla massima prudenza e corresponsabilità, nel rispetto delle normative in costante aggiornamento per la difficile situazione italiana.

In ordine di tempo, il primo pronunciamento del pastore della chiesa fermata risale al 24 febbraio. Esorta a prendere consapevolezza del pericolo che incombe, invita ad adottare le norme di igiene raccomandate anche all'interno delle chiese e assicura vicinanza e sostegno a tutto il personale medico e sanitario. Nello stesso comunicato, Mons. Rocco stigmatizza gli atteggiamenti discriminatori nei confronti della comunità cinese, invita alla preghiera e scoraggia interpretazioni teologiche del fenomeno in chiave catastrofica o, peggio ancora, punitiva.

La situazione si complica la sera di carnevale, il giorno 25 febbraio. Alla vigilia del Mercoledì delle Ceneri, a partire da una nuova ordinanza del

governatore Ceriscioli, tutti i Vescovi marchigiani pubblicano una lettera con la quale sospendono le celebrazioni, stabiliscono restrizioni per la celebrazione dei funerali e, di fatto, fermano tutte le attività pastorali.

Il blocco dura fino a quando l'ordinanza del governatore delle Marche viene invalidata. Domenica 1 marzo, le celebrazioni vengono regolarmente svolte nelle parrocchie e, da lunedì 2 marzo, riprendono le attività pastorali. La chiarita, in realtà, dura pochissimo. Chi pensa che si stia tornando alla normalità, vive solo un'illusione. La sera di martedì 3 marzo, infatti, Ceriscioli ordina di nuovo la chiusura delle scuole per l'aggravarsi della situazione.

Mons. Pennacchio, da parte sua, si attesta sulla linea seguita fin dal primo momento. Di conseguenza, per le stesse ragioni già scritte la sera del 3 marzo, domenica 8 marzo, nella Diocesi di Fermo, non vengono celebrate le sante messe, al fine di evitare assembramenti.

Già dal mattino della stessa domenica si profila una situazione ancora più grave per tutto il territorio nazionale. La CEI, dopo che ha preso in esame l'art. 2, lettera "V", del decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri emanato la mattina



Chengdu (Xinhua), 21 febbraio 2020: operatori sanitari a bordo di un aereo salutano prima di partire per la provincia di Hubei per combattere coronavirus

dello stesso giorno, sospende le manifestazioni religiose, compresi i funerali. I Vescovi sentono la drammaticità della decisione, ma affermano altresì che: "L'accoglienza del Decreto è mediata unicamente dalla volontà di fare, anche in questo frangente, la propria parte per contribuire alla tutela della salute pubblica".

In quest'ultima settimana, mentre il governo italiano ha deciso provvedimenti che chiedono ai cittadini di restare il più possibile a casa, l'Arcivescovo, con una lettera del 11 marzo, esprime il suo desiderio di proporre una riflessione che sostenga la vita a partire dalla fede e invita i fedeli a viverli in una prospettiva pasquale.

Resta difficile elaborare una sintesi, specie quando si vivono situazioni in continua evoluzione.

L'ordine delle priorità mette davanti a tutto il bene delle persone e dell'intera compagine sociale. Le parrocchie sono invitate a fare la loro parte, rinunciando con sofferenza alle proprie prassi pastorali, ma non all'essenziale della fede, della speranza e della carità. L'auspicio è che, nella tribolazione e nello smarrimento di questo tempo, possa accrescersi nella chiesa la scelta di porsi a difesa della vita, quale dono prezioso ricevuto da Dio, specie quella delle persone più deboli e povere.

Distanti, ma vicini. •

# Dulcis in fundo

Ceriscioli, dopo sanità e terremoto, alle prese con il corona-virus

Stefano Cesetti

**L**e polemiche per le liste d'attesa o quelle per la lentezza della ricostruzione post sisma erano niente rispetto al ciclone di critiche che si è abbattuto su Luca Ceriscioli, presidente della Regione Marche, a seguito delle due ordinanze con le quali ha chiuso le scuole della regione e fissato una serie di restrizioni per combattere la diffusione del Coronavirus. Poi però, l'evolversi – purtroppo in negativo – della situazione, con l'aumento di casi di contagio e la decisione del governo di interrompere le lezioni in tutta Italia, ha capovolto l'opinione sul Governatore e molti marchigiani hanno iniziato a sostenere che Ceriscioli, forse, è stato più avveduto di altri suoi colleghi.

Il primo provvedimento lo ha adottato a seguito di un contagio al confine con le Marche, esattamente a Cattolica, e la maggior parte dell'opinione pubblica lo ha definito un atto spropositato. Il presidente della Regione, invece, ha difeso la sua scelta, che doveva rimanere in vigore fino al 4 marzo, spiegando che «essendo la preoccupazione principale quella di arginare l'ampliarsi del contagio, andavano ridotti gli assembramenti di



Il Governatore della Regione Marche, Luca Ceriscioli

persone, come possono essere le lezioni scolastiche e le manifestazioni di pubblico spettacolo». Quando il Tar, su ricorso del Governo Conte, ha sospeso l'efficacia dell'ordinanza, Ceriscioli è rimasto convinto della necessità delle disposizioni che aveva adottato e ha emesso, dopo poche ore, un secondo atto, con i medesimi divieti, valevole fino a sabato 29 febbraio. «Anzi - ha chiarito il Governatore delle Marche - la nuova disposizione è stata ancora più motivata della prima perché nel frattempo c'erano stati 6 casi positivi al Coronavirus, compreso uno

studente. Pensate, quale diffusione del virus si sarebbe scatenata con le scuole aperte». Ceriscioli è andato avanti per la sua strada, 'disobbedendo' al premier Conte, che una prima volta lo ha invitato a non emanare l'ordinanza (proprio in diretta mentre il presidente della Regione la stava annunciando in una conferenza stampa) e, poi, visto che l'atto era stato lo stesso promulgato, lo ha impugnato con il ricorso al Tar. Ma Ceriscioli ha respinto anche il secondo invito di premier e ministri ad unificarsi ad altre 12 regioni che avevano pochi casi di

Coronavirus ed ha emanato la seconda ordinanza. «Non ho capito perché - ha poi spiegato - è stato impugnato solo il mio atto, mentre altre regioni, tipo il Friuli Venezia Giulia, pur non avendo casi di contagio hanno chiuso le scuole e nessuno ha avuto da ridire. Sono andato avanti proprio perché non c'era una direttiva univoca per casi simili».

*Il governatore ha suonato l'allarme, uscendo dal coro*

Scaduta la seconda ordinanza alla mezzanotte di sabato 29 febbraio, le scuole marchigiane hanno riaperto per due giorni, ma poi l'ampliarsi del contagio in tutta Italia, con casi anche nella nostra regione, in particolare a Pesaro, hanno indotto il governo a chiudere scuole e università in tutto il Paese. Le ultime settimane da presidente della Regione (si dovrebbe votare a primavera), dunque, per Ceriscioli sono state addirittura più difficili del periodo post terremoto, con due 'macigni' del genere si può senz'altro dire che a lui è toccato guidare la legislatura più tormentata della storia delle Marche. •

# La Pastorale della Salute tra passato, presente, futuro

Il resoconto del Convegno Diocesano in occasione della Giornata del malato 2020

Sebastiano Serafini

**I**l secondo Convegno diocesano organizzato in occasione della XXVIII Giornata mondiale del malato e svoltosi sabato 8 febbraio 2020 all'Audiitorium del Seminario di Fermo, ha segnato un «punto di non ritorno» per la Pastorale della salute della nostra Arcidiocesi.

La meditazione biblica di don Andrea Andreozzi, l'intervento di don Carmine Arice e le conclusioni del nostro Arcivescovo Mons. Rocco, hanno infatti indicato il cammino che la Pastorale della salute è invitata/obbligata a intraprendere nei prossimi anni. L'annuncio del Vangelo di amore e di «ristoro» a coloro che sono «affaticati e oppressi», la pratica di una pastorale più attenta alla prossimità, alla cura, alla consolazione, e più pre-occupata di donare luce e speranza ai tanti nostri fratelli e sorelle segnati dalla malattia e dal dolore, lo sti-

le evangelico e profetico che deve assumere la pastorale della salute, sono infatti le principali indicazioni emerse all'incontro diocesano dell'8 febbraio.

Il Convegno ha dato inoltre anche un'altra indicazione. Ha espresso chiaramente infatti la sensibilità, il coinvolgimento e l'attenzione del «popolo di Dio» verso la sofferenza, la malattia, il tempo di cura, il dolore. Ha rilevato come vi è l'urgenza di dare parole e segni per un'autentica evangelizzazione della sofferenza umana, e di approfondire la natura e la missione della pastorale della salute nella nostra diocesi. La partecipazione di laici, presbiteri e diaconi, dei ministri straordinari della comunione, di volontari di associazioni laiche ed ecclesiali e le diverse figure professionali del mondo socio-sanitario, sembra confermare questo coinvolgimento e questa urgenza.

Credo dunque importante,

per meglio comprendere la natura della Pastorale della salute, ripercorre brevemente la sua nascita e descrivere la sua missione, di come cioè tutto ciò viene, in particolare, delineato dai principali documenti della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), e tratteggiare brevemente il passato e il presente della Pastorale della salute nella nostra diocesi, per poi indicare, infine, alcune obiettivi per il prossimo futuro.

*Il secondo  
Convegno ha  
segnato un punto  
di non ritorno*

Il principale documento della CEI che tratta della Pastorale della salute è stato pubblicato nel 2006 e porta il titolo: «Predicate il Vangelo e curate i malati». La comunità cristiana e la pastorale

della salute. Senza dimenticare l'importanza di altri documenti, in questo tuttavia i vescovi italiani insistono con forza nel descrivere la Pastorale della salute come un'azione di evangelizzazione che intende rendere concreta quell'attenzione e quella partecipazione della Chiesa alle «gioie e speranza, tristezze e angosce» che caratterizzano l'effettività della vita di ciascuno di noi. La Chiesa intende, in particolare, offrire la luce e la speranza del Vangelo attraverso il servizio caritatevole a malati e sofferenti. «La cura amorevole della persona e la promozione della salute – si legge nel documento – sono parte integrante della missione della Chiesa e dell'annuncio di una salvezza integrale». Da questa consapevolezza deve dunque nascere, secondo i vescovi italiani, una prassi pastorale che si adoperi «affinché i valori della vita e della salute siano rispettati e orientati verso la salvezza e



il momento della malattia e della morte possano ricevere oltre il sostegno della scienza e della solidarietà umana anche quello della grazia del Signore».

Questi pochi passi del testo della CEI indicano chiaramente lo sfondo, la natura, le finalità della pastorale della salute. Tuttavia, occorre anche precisare che quelle indicazioni sono anche il frutto di un importante cammino che la riflessione teologica, ecclesiologica e pastorale hanno compiuto per permettere un maggiore approfondimento dell'azione pastorale nel mondo della

salute. Tale percorso può essere descritto brevemente facendo riferimento ai diversi «nomi» con i quali la CEI ha indicato il servizio pastorale della salute. Negli anni '80, infatti, tale servizio veniva chiamato «pastorale della sanità» e tale nome portava con sé un'attenzione particolare al rapporto di «sostegno, supplenza e profezia» tra la Chiesa e i vari sistemi sanitari. Negli anni '90, il servizio di pastorale ai malati viene invece denominato dai vescovi italiani come «pastorale sanitaria». In questo periodo, l'attenzione pastorale si concentra, in particolare,

sul ruolo e la missione dei cappellani negli ospedali. A partire dal duemila, i vescovi italiani utilizzano una nuova espressione per indicare il servizio al mondo sanitario: «pastorale della salute», e invitano tutte le diocesi a dar vita ad un ufficio diocesano di pastorale della salute. Prende forma in tal modo una nuova «forma di Chiesa» e una pastorale che, oltre a mantenere vivo il dialogo con i sistemi sanitari (ora diventati ASL) e l'attenzione rivolta ai cappellani, si preoccupa di coinvolgere e sensibilizzare tutta la comunità cristiana verso il mondo del-

la sofferenza e della malattia, e verso la cura integrale della persona umana.

Nella nostra Diocesi, l'Ufficio diocesano di Pastorale della salute è nato verso la fine degli anni '90. Primo direttore è stato mons. Gabriele Miola. Tra le molte attività proposte da mons. Miola, vanno soprattutto ricordati gli incontri annuali, svolti dal 2005 al 2012, rivolti ai ministri della comunione, e che hanno visto la partecipazione di relatori come Mons. Carlo Molari e il prof. Roberto Mancini, don Vinicio Albanesi, don Andrea Andreozzi, don Giordano Trapasso.

Dal 2013 al 2017, direttore dell'Ufficio diocesano di Pastorale della salute è stato don Pompeo Santese, per molti anni cappellano dell'Ospedale Civile A. Murri di Fermo.

La sua esperienza pastorale da cappellano ha condotto don Pompeo a coniugare il servizio della pastorale della salute con i problemi e la complessità del mondo sanitario. Inoltre, ha contribuito notevolmente a dare forma alle celebrazioni della Giornata Mondiale per il malato che si sono svolte in Cattedrale.

Dal 2018, l'Ufficio diocesano di Pastorale della salute vive una nuova fase di cambiamento. Oltre alla nomina di un nuovo direttore, è stato

anche «ampliato l'ambito di azione e attenzione pastorale». Viste infatti le molteplici trasformazioni in atto in campo sanitario e le importanti questioni bioetiche che emergono dalla scienza e dalla società, l'ufficio diocesano oggi viene denominato come «Ufficio diocesano per la Pastorale della salute, vita e bioetica».

In questi primi anni, l'obiettivo principale è stato quello di «osservare» il territorio diocesano e i molteplici servizi che i cappellani, i parroci, le parrocchie, le associazioni e gli istituti svolgono a favore dei nostri fratelli e sorelle malati, e di «ri-ordinare» alcune iniziative, cercando, in particolare, di raccordare

le proposte di don Gabriele e di don Pompeo, cioè gli incontri annuali per i ministri della comunione, l'attenzione alla giornata mondiale per il malato, il supporto e il servizio ai cappellani. In questo senso, la costituzione dell'équipe diocesana di pastorale della salute, il Convegno diocesano del 2019 e quello dell'8 febbraio 2020, la promozione della Giornata Mondiale per il malato da celebrare nelle parrocchie, gli incontri annuali tra l'Arcivescovo e i cappellani, gli incontri formativi rivolti ai ministri della comunione, sono il risultato di questo primo periodo di «osservazione e ri-ordine».

A ciò si aggiungano anche

gli incontri formativi sull'accompagnamento pastorale nel tempo del lutto, sull'ascolto empatico e sulla relazione di cura.

Nei prossimi anni, l'Ufficio diocesano di Pastorale della salute, vita e bioetica, si prefigge di continuare sulla linea fino ad adesso percorsa e di raggiungere alcuni ulteriori obiettivi:

1) Composizione e organizzazione dei referenti e dell'équipe di pastorale della salute per ogni Vicaria.

2) Percorso formativo annuale sulla Pastorale della cura e della salute, in collaborazione con l'Istituto Teologico Marchigiano e la Scuola Diocesana di Formazione Teologica;

3) Costituzione della Consulta diocesana di Pastorale della Salute, con la partecipazione delle associazioni socio-assistenziale e caritative presenti in Diocesi

4) Percorso formativo per ministri della comunione e ministri della consolazione, da svolgersi ogni anno, in ogni Vicaria, come già accaduto quest'anno nella Vicaria di Civitanova Marche, e coordinati dal Vicario Foraneo e dal sacerdote referente per la pastorale della salute.

Tutto ciò affinché l'annuncio del Vangelo possa realmente e concretamente trasformarsi in segni di speranza e sorgente di consolazione. • [pastoralesalute@fermodiocesi.it](mailto:pastoralesalute@fermodiocesi.it)

## PER RIDERE... E RIFLETTERE

[www.gioba.it](http://www.gioba.it)



## La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:  
Nicola Del Gobbo  
[direttore@lavocedellemarche.it](mailto:direttore@lavocedellemarche.it)

Grafica:  
Colocrea  
[www.colocrea.it](http://www.colocrea.it)

Redazione:  
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo  
Telefono e fax 0734.227957

Editore:  
Fondazione Terzo Millennio  
via Sisto V, 11 - Fermo

[www.lavocedellemarche.it](http://www.lavocedellemarche.it)

Registrazione  
Tribunale di Fermo  
n. 8/04 del 1/12/2004

[/periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[/VocedelleMarche](https://twitter.com/VocedelleMarche)

[/lavocedellemarche](https://www.instagram.com/lavocedellemarche)

Questo numero è stato chiuso il 12/03/2020

FIS  
Federazione Italiana Settimanali Cattolici

# Mettere al mondo

# Mettere alla luce

Suggerimenti dalla XXVIII Giornata Mondiale del Malato

Giorgio Barbatelli \*

**C**aro Direttore, la mia narrazione del convegno sulla Pastorale della Salute parte dal “day after”, dal giorno dopo, quando, sollecitato dagli appunti presi quella mattina, mi sono procurato ed ho iniziato a leggere il libro di Carmine Arice, relatore del convegno.

La prima citazione dal libro del Superiore Generale della Famiglia Cottolenghina che mi ha offerto materiale di riflessione: “La nostra è una società neurotipica”.

*Il progetto  
del Co-housing:  
una via concreta  
per la pastorale*

Così la definisce Federico De Rosa, autistico. Una società ingabbiata nei propri parametri di sanità, di “normalità”: se non vi rientri ricevi il marchio del DIVERSO. Secondo spunto, tratto da Susanna Tamaro: “Amore generativo versus amore oblativo”. Subito mi è balzata in mente la

strofa di una poesia-canzone di don Tonino Bello, L'ala di riserva: “Non basta mettere al mondo/bisogna mettere in luce”. Ecco l'amore oblativo. Fantastica Tamaro e fantastico don Tonino.

E vengo al convegno, ai molti spunti che mi ha offerto. Spunti, e conferme, tanto più stimolanti per il papà di una ragazza affetta da ritardo psicomotorio, che oltretutto si occupa per professione anche della formazione degli operatori sanitari, medici, infermieri, tecnici sanitari.

Il relatore è partito dal documento del 2009 della CEI “LETTERA AI CERCATORI DI DIO”. Siamo tutti cercatori di felicità, che però debbono fare i conti con la fragilità, in tutte le sue accezioni: una fragilità che riguarda la povertà economica, di salute, culturale, spirituale. Ha proseguito cucendo sapientemente insieme 3 altri documenti: L'articolo 32 della Costituzione Italiana sul diritto alla salute (Roma 1948); La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (Parigi 1948); Evangelii Gaudium (EG, 2013), documento programmatico del pontificato di papa Francesco.

Nei miei appunti ho sottoli-

neato il passaggio sulla urgenza di CURARE TUTTO l'uomo, la salute nella sua integralità: fisico-biologica, psichica, sociale, culturale, e fra un po' emergerà l'urgenza di pensare anche la salute ambientale.

*La mancanza di  
attenzione  
spirituale è  
la peggiore!*

Citando a più riprese papa Francesco, don Carmine ha insistito sulla urgenza di passare dalla cultura della prestazione alla CULTURA DELLA RELAZIONE. Perché il grande nemico del nostro tempo è l'assenza di significato.

Ma la nota forse più sorprendente, che mi ha offerto spunti di riflessione per fare, da vecchio scout, il mio “punto della strada”, è stata una citazione di EG. Dopo aver ribadito al n°199 l'opzione preferenziale per i più poveri, al n°200 leggo: “Desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri

è la mancanza di attenzione spirituale”. Tanti stimoli ed alcune conferme.

Penso alla necessità di creare nel proprio territorio una rete di relazioni rivolte ai malati e agli anziani non autonomi di cui il servizio sanitario fa sempre più fatica a prendersi carico. Penso alla urgenza di ridisegnare “più a misura di umanità” le nostre città, a partire dalle case di riposo che spesso sono un grosso affare economico, più che “attenzione spirituale” di cui parla EG 200. Da queste riflessioni sul convegno ho trovato preziose conferme il progetto, di mia moglie e mio, di un appartamento-famiglia per ragazzi disabili. Ecco il semino del “CO-HOUSING” che nel nord Europa e in alcuni centri del nord Italia è già realtà, che come ministri straordinari della comunione dovremmo fare crescere nei nostri territori. In questa prospettiva confido molto nel progetto culturale che il Servizio per la Pastorale della Salute potrebbe imbastire e coordinare per tutta la diocesi. •

\* *Min. str. Comunione – Parr. S. Paolo Civitanova M.*

# "FRAGILE... MANEGGIARE CON CURA"



Don Carmine Arice

Matteo Facchino \*

**S**entito questo slogan, non ho potuto fare a meno di pensare ai giovani con i quali quotidianamente mi confronto prestando il mio servizio in parrocchia!

Si perché, partendo da questa frase, con la quale il relatore Don Carmine Arice ha iniziato il suo intervento al Convegno Diocesano di Pastorale della Salute tenutosi lo scorso otto febbraio all'"Auditorium Franceschetti" (seminario Arcivescovile, Fermo), il mio pensiero ha subito avvicinato all'interno del concetto di "fragilità", sia la situazione in cui molti ammalati si trovano (indicata da don Carmine nel suo intervento), sia quella sperimentata dai bambini e dai giovani che vivono in situazione di fragilità pur

non essendo ammalati!

*La Pastorale della  
Salute non è solo  
per gli adulti.  
Coinvolge i giovani*

I dati presentati all'incontro non sono stati rassicuranti anzi, dovrebbero farci pensare e subito farci attivare! Da cristiani infatti siamo chiamati a fare "AZIONE" senza se e senza ma, ognuno secondo le proprie possibilità! Purtroppo la "pastorale della salute" viene spesso associata ai cristiani di "mezza età" o comunque "adulti", ma questo non è vero. Anche i più giovani possono (e devono) essere educati a fare la loro parte già adesso, portando la gioia e l'entusiasmo

che li contraddistingue, maturando così nel tempo quella sana e viva esperienza di Chiesa prossima ed attenta alle fragilità, che li porterà ad essere cristiani attivi che si occuperanno di pastorale della salute "domani".

Non possiamo dimenticarci di educare i nostri giovani alla comunione, alla compassione e alla consolazione... solo così potremmo garantire che la cultura di assistenza, di volontariato e di vicinanza ai "fragili" che da sempre ha contraddistinto l'essere cristiano, possa tramandarsi e continuare nell'azione missionaria della Chiesa volta ai fratelli bisognosi. Per questo sarebbe utile e bello, anche a seguito dell'invito ad attivarsi in questo senso da parte di Don Carmine, iniziare un percorso di pastorale della salute per i giovani. Un percorso mirato a far scoprire la bellezza del donarsi e del servizio agli altri, con incontri strutturati in cui la malattia non dev'essere vista unicamente come sofferenza da alleviare ma anche come situazione in cui la vicinanza e la fraternità porta alla vera gioia! •

\* *Parrocchia SS Annunziata di Montecosaro Scalo*

## L'opera

Intervista ai giovani

Stefania Pasquali

**L'**operatore socio sanitario, il cui acronimo è O.S.S., è una figura operante nel campo dell'assistenza socio-sanitaria nata a seguito dell'accordo Stato Regioni del 22/02/2001.

Ha sostituito le precedenti figure sia nell'area sanitaria sia nell'area sociale integrando funzioni, compiti e competenze di entrambe le aree. L'O.S.S. è un operatore preposto ai bisogni fondamentali quali il lavarsi, vestirsi, mangiare, dormire, muoversi, dei pazienti assistiti. Si occupa, inoltre, anche di persone che vivono in una condizione di disagio sociale o che sono malate.

Può essere attivo in ospedale, negli altri servizi sanitari, nei servizi sociali del tipo: comunità alloggio, residenze per anziani, centri diurni, ecc. o a casa della persona che ne abbia bisogno.

Collabora, con altri operatori di differente professionalità, con le medesime finalità: assistenti sociali, medici, psicologi, educatori, fisioterapisti, famiglie degli assistiti ed infine con le associazioni di volontariato. L'intervento di un O.S.S. è prettamente tecnico in area sanitaria ma con attività che abbiano sempre e comunque precise indicazioni dell'infermiere. Ciò significa

# Operatore socio sanitario

La coppia di sposi Roberto e Milena

che non può compiere attività di competenza prettamente medico-infermieristica.

È invece di fondamentale importanza l'intervento relazionale con l'utente nell'area sociale, esprimendo la bellezza del rapporto umano con la persona che, in situazione di fragilità, ha anche bisogno di accoglienza, sostegno e comprensione. Ho incontrato una coppia fantastica: Milena e Roberto, giovani sposi, che hanno iniziato da un anno circa un percorso di formazione come O.S.S. Di entrambi mi hanno colpito l'entusiasmo, la dedizione le aspettative che stanno mettendo in campo, anche in questo periodo di tirocinio praticato presso alcune strutture del territorio, fortemente pensate e realizzate da Don Vinicio Albanesi. Scegliere il percorso di operatore Socio Sanitario è frutto di una chiamata, di una vocazione che si fa prossima ai più sofferenti.

Ho chiesto a Milena e Roberto il come e il perché della loro scelta.

*La vita spesso è una sfida, a volte dolorosa, e spesso ci ritroviamo vicino a qualcuno a cui magari vogliamo bene e che sta lottando contro qualcosa. Ci siamo chiesti entrambi, in maniera del tutto spontanea, come potevamo mostrare al meglio la nostra comprensione e aiuto.*

*Partecipare al dolore altrui e volerlo aiutare ad eliminarne un po', è per noi un atto cristiano consapevole che molti dolori sono difficili da eliminare.*

Cosa fare quindi per stare vicino ad una persona che sta soffrendo?

*Molto spesso pensiamo che, per ridurre il dolore, è utile ricorrere ai consigli, su cosa la persona, o il familiare che se ne occupa, dovrebbero fare, pensare o provare, ma ciò non è utile.*

*Bisogna, invece, aiutare chi si trova nella situazione di bisogno a rendersi conto, se ancora possibile, che lei stessa conosce la propria situazione meglio di chiunque altro e chi le è accanto l'aiuterà a gestire anche le situazioni difficili, sempre con un adeguato supporto. L'intento è quello di facilitare la vita dell'assistito per renderla quanto più possibile dignitosa. La condivisione è utile, ha lo scopo di far comprendere che non si è soli.*

*È anche bene, saper ascoltare e ripetere alcune frasi di vicinanza sul come la persona si sente, per mostrare il nostro interesse. Chi soffre ha bisogno di poterlo esprimere anche a gesti o con sguardi e a sua volta necessita di avere qualcuno accanto che comprenda tutto il suo dolore. Il nostro percorso di formazione O.S.S. ci ha in-*



I segnali non verbali, come lo sguardo, fanno sentire la persona compresa

*trodotti all'utilizzo di segnali non verbali per far sentire la persona compresa guardandola negli occhi, con un abbraccio, tenendole le mani.*

*Fondamentale è l'empatia per mettersi nei panni dell'altro, che significa: ci sono, e starò qui con te ad ascoltarti, aiutandoti e comprendendo il tuo dolore.*

A Roberto chiedo come si diventa O.S.S., una figura professionale attualmente sempre più richiesta.

*Si raggiunge questo obiettivo a seguito dell'attestato di qualifica conseguito al termine di una specifica formazione professionale.*

*La qualifica si consegue a conclusione di un percorso formativo della durata complessiva di 1010 ore circa, tra lezioni in aula, stage ed esame finale, organizzate in maniera differente a seconda dell'Ente che gestisce il corso. Le materie di studio sono raggruppabili in varie*

*aree: area socio-culturale, istituzionale e legislativa, area psicologica e sociale, area igienico-sanitaria e area tecnico-operativa. Lo stage dura 450 ore circa fra ambito sociale e ambito sanitario, normalmente con un impegno personale a tempo pieno. Al termine del corso è previsto un esame finale, comprendente una prova scritta, una pratica ed una orale, con il superamento della quale si ottiene l'attestato di qualifica valido su tutto il territorio nazionale. Negli ultimi anni i corsi per O.S.S. sono stati autorizzati a pagamento, rari i Corsi gratuiti promossi con bandi Regionali.*

Saluto e ringrazio Milena e Roberto al termine del nostro incontro con una frase davvero significativa e che trovo pertinente: "Il dolore se condiviso si dimezza. La gioia se condivisa si raddoppia" (San Tommaso). •

# Un Don tra i reparti

Intervista a don Giancarlo Tomassini, Cappellano dell'Ospedale

Andrea Andreozzi

**U**n numero de "La Voce delle Marche", dedicato alla Pastorale della Salute, in un tempo tanto complicato e tribolato come quello che si sta vivendo, non può dirsi completo senza dare voce ad un cappellano dell'ospedale e senza aver ascoltato la sua esperienza di missione al servizio dei malati.

*La realtà è ancora più difficile di quanto i giornalisti possano riferire*

Ringraziamo don Giancarlo Tomassini, cappellano dell'Ospedale Civile e della casa di cura "Villa dei Pini" a Civitanova Marche, perché si è reso disponibile a raccontarci il suo ministero e, soprattutto, perché ci aiuta a conoscere più da vicino un mondo e una pastorale d'ambiente che, come chiesa, guardiamo a distanza e, talora, con scarsa attenzione. Gli chiediamo, innanzitutto, una sua testimonianza di quanto sta accadendo in queste ore all'Ospedale di Civita-

nova Marche.

Ci fa capire che la realtà è ancora più difficile di quanto i giornalisti possano riferire. Dice questo senza riuscire a nascondere l'emozione per le situazioni di grave disagio in cui lavorano medici e infermieri: stanchi, esposti al contagio, preoccupati per i familiari.

Parla del sovrapporsi dell'emergenza ad una situazione già ordinariamente grave e pesante, con tanti pazienti, affetti da altre malattie, in attesa di esami, interventi, cure, terapie. Racconta di familiari che non sempre capiscono e accettano le regole dettate dall'emergenza di questi giorni.

Prima di tutto, don Giancarlo si sofferma a misurare l'enorme distanza che separa le nostre comunità cristiane dalle problematiche della sanità italiana e mi invita ad essere più attento e informato, perché, anche a partire da questa breve intervista, ci si possa rendere conto di una situazione in cui tutti possono imbattersi prima o poi nella vita.

La sua testimonianza richiama molto da vicino, per il contenuto e la passione, l'intervento di don Arice al Convegno della Pastorale della

Salute di sabato 8 febbraio. Come in quella mattina, anche stasera mi sento scosso e spinto ad una maggiore concretezza da parte della chiesa, perché si impegni di più in difesa della povera gente che ha bisogno di farsi curare. Don Arice mi disse, a chiare lettere, che i fervorini del biblista non servono a nulla se, poi, non si va al concreto e non si entra dentro la sanità con cognizione di causa. La stessa forza profetica la colgo in don Giancarlo, mentre parlo con lui.

*Senso di umanità, presenza discreta, disponibilità all'ascolto: le tre prerogative di un buon cappellano*

Una domanda importante tocca le prerogative di un buon cappellano. Mi viene risposto che sono quelle che un bravo parroco deve avere con la gente. Su tre, tuttavia, occorre soffermarsi. Per prima cosa, il senso di umanità permette di vedere nel malato non un numero, ma una persona. Qualsiasi malato, dal giovane, ricoverato in

otorino per un setto nasale, all'ammalato terminale che si trova nel reparto di oncologia. Poi è indispensabile la presenza: discreta, silenziosa, fatta di un sorriso, un saluto, una battuta, di parole di incoraggiamento. Il malato sa che il cappellano non ha una soluzione alla sua patologia, ma è contento perché la chiesa prega per lui. Si sente più tranquillo e meno solo. Essenziale, infine, è la disponibilità all'ascolto. Il cappellano non è un distributore di ostie. Spesso si ferma ad ascoltare e a consolare. Tocca con mano e vede ogni giorno la passione e la morte di Gesù in croce. Ad esempio, nel reparto di psichiatria, dove è possibile andare 3 volte alla settimana, su 12 pazienti la metà circa sono giovani dai 20 ai 35-40 anni. Non chiedono l'eucarestia. A volte qualcuno desidera confessarsi, ma la maggior parte vuole che si ascoltino storie personali o famigliari molto sofferte.

Don Giancarlo ci tiene a parlare al plurale, allargando la sua missione ai collaboratori. Tra questi, don Giannelia Russi, il diacono Massimo e i ministri dell'eucarestia.

Don Giancarlo si pone il problema del futuro, quando



Don Giancarlo Tomassini, cappellano dell'Ospedale Civile e della casa di cura "Villa dei Pini" a Civitanova Marche

non sarà più un prete a stare in corsia. Per questo, a Civitanova, ha spinto moltissimo per la formazione di nuovi ministri dell'eucarestia e della consolazione. Io stesso sono stato invitato a tenere una relazione all'ultimo corso, al quale hanno preso parte circa 100 persone. Ho chiesto poi di poter conoscere più da vicino la giornata nei due ospedali. Don Giancarlo si reca a Villa Pini al mattino. Qui è inquadrato come semplice volontario.

Di pomeriggio dà inizio al suo servizio all'Ospedale Civile. Qui deve osservare gli accordi scritti nella convenzione tra Asur 3 e la nostra Diocesi, in base alla quale percepisce la sua remunerazione, equivalente a quella di un parroco della sua età. Don Giancarlo abita presso la parrocchia di Civitanova Alta, dove vive insieme ad altri preti. Infine, è stato interessante capire il passaggio da parroco a cappellano dell'ospedale.

All'inizio l'impatto è stato molto duro, soprattutto di fronte a certe situazioni difficili o tragiche, come la morte di una persona giovane o per leucemia, o per un incidente stradale oppure per un suicidio. Ogni giorno si fanno i conti con situazioni difficili e drammatiche. Qualche giorno fa, un giovane di 35 anni si è tolto la vita gettandosi sotto il treno. In parrocchia ci sono più gratificazioni e circostanze liete. Il pane delle lacrime nutre la vita del

cappellano.

Nessuno solitamente chiama un parroco dalle 23.30 alle 8 di mattino. Per un cappellano dell'ospedale, essere reperibile h24 vuol dire che il cellulare o il fisso potrebbero suonare alle 24, alle 3 o alle 6 del mattino. Questo non succede spesso, però può capitare.

### *Il pane delle lacrime nutre la vita del cappellano*

Arriva il momento di lasciare don Giancarlo andare a riposare. Se le nostre parrocchie in questo periodo sono chiuse, a causa dell'emergenza, e noi parroci siamo un po' disoccupati nel nostro ministero ordinario, gli ospedali domani aspettano don Giancarlo e richiedono più che mai la sua presenza. Il pensiero, dopo che ci siamo salutati, va alla celebre espressione di Papa Francesco sulla chiesa, chiamata ad autocomprendersi come un ospedale da campo. Don Giancarlo avvalorava questa espressione e la sperimenta tutti i giorni. •

# San Leopoldo Mandic

La Lettera del Vescovo per il Patrono dei malati oncologici

Fermo, 14 febbraio 2020

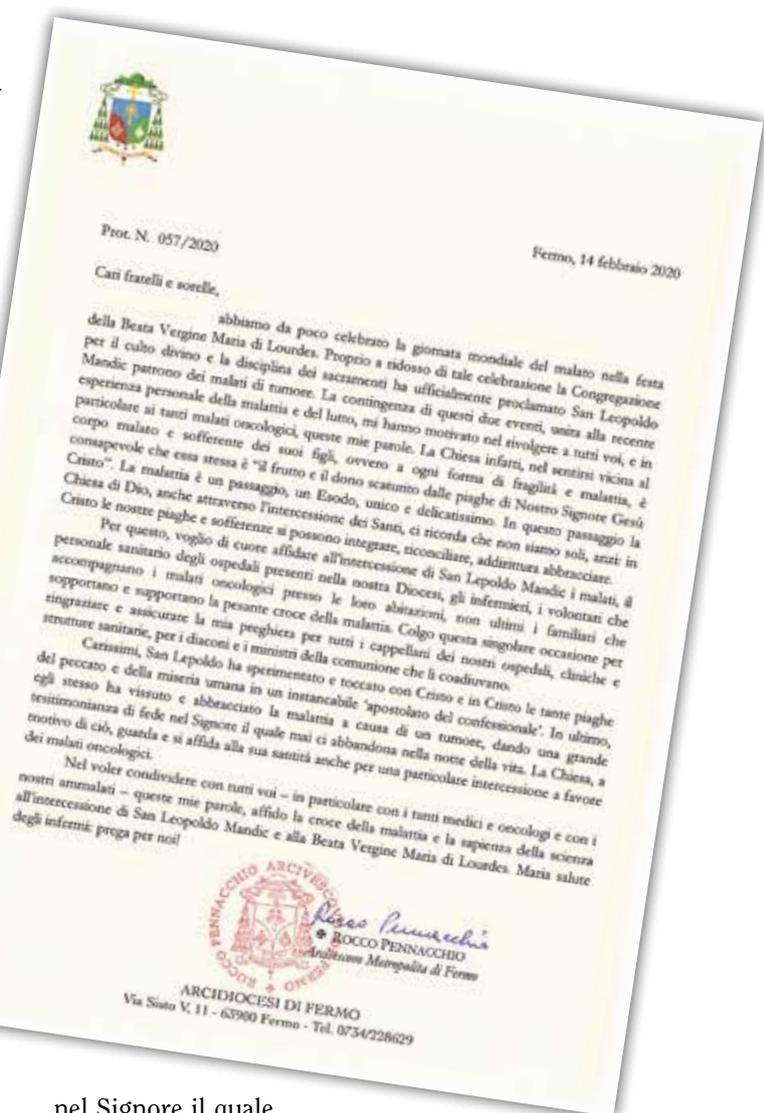
**C**ari fratelli e sorelle, abbiamo da poco celebrato la giornata mondiale del malato nella festa della Beata Vergine Maria di Lourdes. Proprio a ridosso di tale celebrazione la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti ha ufficialmente proclamato San Leopoldo Mandic patrono dei malati di tumore. La contingenza di questi due eventi, unita alla recente esperienza personale della malattia e del lutto, mi hanno motivato nel rivolgere a tutti voi, e in particolare ai tanti malati oncologici, queste mie parole.

*Ha vissuto  
la malattia  
del tumore*

La Chiesa infatti, nel sentirsi vicina al corpo malato e sofferente dei suoi figli, ovvero a ogni forma di fragilità e malattia, è consapevole che essa stessa è "il frutto e il dono scaturito dalle piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo". La malattia è un passaggio, un Esodo, unico e delicatissimo. In questo passaggio la Chiesa di Dio, anche attraverso l'intercessione dei Santi, ci ricorda che non siamo soli,

anzi: in Cristo le nostre piaghe e sofferenze si possono integrare, riconciliare, addirittura abbracciare. Per questo, voglio di cuore affidare all'intercessione di San Leopoldo Mandic i malati, il personale sanitario degli ospedali presenti nella nostra Diocesi, gli infermieri, i volontari che accompagnano i malati oncologici presso le loro abitazioni, non ultimi i familiari che sopportano e supportano la pesante croce della malattia. Colgo questa singolare occasione per ringraziare e assicurare la mia preghiera per tutti i cappellani dei nostri ospedali, cliniche e strutture sanitarie, per i diaconi e i ministri della comunione che li coadiuvano. Carissimi, San Leopoldo ha sperimentato e toccato con Cristo e in Cristo le tante piaghe del peccato e della miseria umana in un instancabile "apostolato del confessionale". In ultimo, egli stesso ha vissuto e abbracciato la malattia a causa di un tumore, dando una grande testimonianza di fede nel Signore il quale mai ci abbandona nella notte della vita. La Chiesa, a motivo di ciò, guarda e si affida alla sua santità anche per una particolare intercessione a favore dei malati oncologici.

Nel voler condividere con tutti voi - in particolare con i tanti medici e oncologi e con i nostri ammalati - queste mie parole, affido la croce della malattia e la sapienza della scienza all'intercessione di San Leopoldo Mandic e alla Beata Vergine Maria di Lourdes. Maria salute degli infermi: prega per noi!



nel Signore il quale mai ci abbandona nella notte della vita. La Chiesa, a motivo di ciò, guarda e si affida alla sua santità anche per una particolare intercessione a favore dei malati oncologici. Nel voler condividere con tutti voi - in particolare con i tanti medici e oncologi e con i nostri ammalati - queste mie

parole, affido la croce della malattia e la sapienza della scienza all'intercessione di San Leopoldo Mandic e alla Beata Vergine Maria di Lourdes. Maria salute degli infermi: prega per noi! •

+ Rocco Pennacchio  
Arcivescovo Metropolitano di Fermo

# Psiche 2000

## Rompere la solitudine

Cecilia Messineo\*  
e Jessica Lamponi\*\*

**D**i malattia mentale non si parla mai molto: non nominarla la rende lontana, sconosciuta, quasi inesistente. Emerge solo quando, per dovere di cronaca, si fa riferimento ai malati mentali per connotare alcuni atti efferati o situazioni spiacevoli, sempre alla ricerca esasperata di sensazionalismo a ogni costo. Ma le persone con disturbi psichiatrici esistono.

Solo nel fermano si contano circa 2600 pazienti seguiti dai Servizi Territoriali, senza tenere conto delle famiglie, che spesso vi si rivolgono per cercare guida, confronto e supporto. La sanità fermana rappresenta un'eccellenza marchigiana per la diversificazione delle attività svolte nel territorio, ma comunque ha i suoi problemi derivanti dalla scarsità di personale, dalla difficile redistribuzione del personale nel territorio, dalla mancanza di mezzi di trasporto per poter svolgere attività di accompagnamento e dalla scarsa presenza di figure professionali specialiste, come lo psicologo, che possano integrare il trattamento e sostenere sia le persone con disturbi psichiatrici sia le famiglie, che vivono esse stesse un'enorme sofferenza.

Inoltre la preoccupazione cre-

sciente, emersa negli ultimi anni in tutta Italia e anche nel nostro territorio, riguarda i minori: alcuni di essi vivono delle situazioni di disagio e sofferenza che cercano di alleviare attraverso l'uso di sostanze ed alcool, e che porta ad uno scompenso patologico molto importante. Per tali pazienti, purtroppo, il problema principale è che al momento non ci sono strutture adeguate per assisterli e per intervenire tempestivamente, auspicando una ripresa.

### *Il pregiudizio oggi è ancora molto diffuso*

Nonostante ciò, dalla legge Basaglia, che ha chiuso definitivamente i manicomi, ad oggi, molto è stato fatto ma c'è ancora tanta strada da fare per evitare l'esclusione e la segregazione di persone che hanno un disagio mentale. Il progetto di Basaglia era molto chiaro: aprire le porte e lasciare uscire i malati per avviare percorsi di integrazione nel tessuto sociale, di accompagnamento alla vita, il raggiungimento del valore di salute intesa come autodeterminazione ed inclusione sociale. Renderli il più possibile parte del contesto di riferimento, con un lavoro, una dignità, un'identità, una tutela in più. In realtà, oggi, ad



Il Fermano è un'eccellenza per le attività svolte a favore delle persone con disturbi psichiatrici. Una preoccupazione molto forte riguarda i giovani

essere ben diffuso socialmente è il pregiudizio, lo stigma. È diffusissima soprattutto la paura nei confronti di un pericolo vago e non ben definito, che rende le persone chiuse e sospettose, che allontana e demonizza, aumentando spesso la vergogna e la colpa che colpiscono invece i familiari. Inizia la difficoltà del confronto con qualcosa di difficile da capire, con i pareri più diversi degli addetti ai lavori, con il peso maggiore che grava sulla famiglia. Bisogna, quindi, aiutare le famiglie ed imporre alla società il perseguimento di valori come la dignità, il lavoro, l'inclusione sociale, promuovendo la cultura e l'informazione corretta anche tramite iniziative rivolte alle istituzioni e volte a sensibilizzare l'opinione pubblica su temi importanti. Ma come?

L'Associazione Psiche 2000 nasce da qui, dall'impegno dei volontari e dei famigliari, dalla consapevolezza che la condivisione della sofferenza e la rottura della solitudine in cui si trovano le famiglie, a volte allontanate anche da parenti e amici, sia il primo passo per la stabilità: lo scoprire di non

essere soli, il constatare anche presso altri lo stesso tipo di condizione, di situazione, di dolore è di per sé un fatto terapeutico; cercare, insieme, in gruppo, di rappresentare alla politica e alle istituzioni la necessità di un potenziamento di risorse, di servizi, di opportunità, come quelle dei tirocini di inclusione.

Nel tempo molto è stato fatto per sostenere le famiglie, dalla creazione di un gruppo di auto mutuo aiuto, ad uno sportello di ascolto a degli incontri informativi con professionisti del settore, a mille iniziative ludico-ricreative per creare spazi protetti di socializzazione e condivisione per i malati e le loro famiglie. Obiettivo dell'Associazione è promuovere la cultura dell'inclusione sociale: ed è solo rimboccandosi le maniche e dandosi da fare che la si può realizzare.

Cerchiamo sempre persone disposte a mettersi in gioco, per il bene dell'altro.

Per informazioni: [www.associazionepsiche2000fermo.it](http://www.associazionepsiche2000fermo.it)  
cell. 391 3601408 •

\*Assistente Sociale  
\*\*Psicoterapeuta

# Un tempo di enorme responsabilità

Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali della CEI

**N**el contrasto alla diffusione del coronavirus, l'estensione a tutto il Paese delle misure restrittive, decise dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri con il decreto del 9 marzo, ha ribadito l'impedimento a ogni celebrazione della Santa Messa con concorso di fedeli. Questa decisione, che crea rammarico e disorientamento nei Pastori, nei sacerdoti, nelle comunità religiose e nell'intero Popolo di Dio, è stata accettata in forza della tutela della salute pubblica.

A maggior ragione, tale inedita situazione deve poter incontrare una risposta non rassegnata né disarmante. Va in questa direzione l'impegno con cui la Chiesa italiana – soprattutto attraverso le sue Diocesi e parrocchie – sta affrontando questo tempo, che come ricorda Papa Francesco costituisce un cambiamento d'epoca, per molti versi spiazzante. Più che soffiare sulla paura, più che attardarci sui

distinguo, più che puntare i riflettori sulle limitazioni e sui divieti del Decreto, la Chiesa tutta sente una responsabilità enorme di prossimità al Paese.

È prossimità che si esprime nell'apertura delle chiese, nella disponibilità dei sacerdoti ad accompagnare il cammino spirituale delle persone con l'ascolto, la preghiera e il sacramento della riconciliazione; nel loro celebrare quotidianamente – senza popolo, ma per tutto il popolo – l'Eucaristia; nel loro visitare ammalati e anziani, anche con i sacramenti degli infermi; nel loro recarsi sui cimiteri per la benedizione dei defunti.

Ancora, questa prossimità ha il volto della carità, che passa dall'“assicurare a livello diocesano e parrocchiale i servizi essenziali a favore dei poveri, quali le mense, gli empori, i dormitori, i centri d'ascolto”, come scrive Caritas Italiana, che aggiunge l'attenzione a “non trascurare i nuovi bisognosi e anche chi viveva già



situazioni di difficoltà e vede peggiorare la propria condizione”.

Sul territorio le iniziative – sia in campo liturgico che caritativo – si stanno moltiplicando, sostenute dai Vescovi e dalla passione di preti e laici, di animatori e volontari. La Segreteria Generale della CEI, oltre a rispondere alle domande che provengono dalle Diocesi, sta predisponendo una serie di sussidi che possano accompagnare la preghiera personale e familiare, come pure di piccoli

gruppi di fedeli. Attraverso Avvenire, Tv2000, Circuito InBlu e Sir si stanno mettendo a punto nuove iniziative, programmi orientati alla preghiera e all'offerta di chiavi di lettura con cui interpretare alla luce della fede questa non facile stagione. Un ambiente digitale raccoglierà e rilancerà le buone prassi messe in atto dalle Diocesi e offrirà contributi di riflessione e approfondimento. •

La Segreteria Generale della CEI - Roma, 10 marzo 2020

# Giornata del Malato

Foto-cronaca della Festa del 16 febbraio a Porto Sant'Elpidio



Il pranzo presso la chiesa piccola di San Pio X



L'UNITALSI è stata la locomotiva che ha trainato la Festa



L'assemblea liturgica domenicale con la presenza delle autorità



Le quattro Parrocchie di Porto Sant'Elpidio ospitano, a turno, la Festa



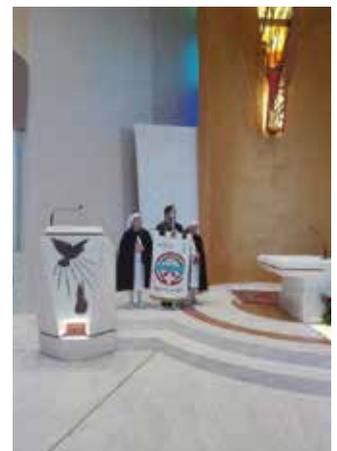
La Giornata del Malato a San Pio X



"Venite a me" (Mt 11,28-30)



Dal Discorso della Montagna



La Parola e la mensa eucaristica

# Il custode alla porta

Un ricordo di don Luigi Valentini

Andrea Andreozzi

Il mio ricordo di Mons. Luigi Valentini si collega principalmente all'incontro che ho avuto con lui presso l'Istituto Teologico di Fermo, in due diversi momenti della mia vita.

Come studente, ebbi modo di fare con il Prof. Valentini un seminario sulla Dottrina Sociale della Chiesa. Si trattò di una preziosa occasione per conoscere più da vicino i pronunciamenti dei Vescovi dell'America Latina e, soprattutto, per mettere mano alla stesura di un elaborato scritto, con l'applicazione delle necessarie note metodologiche.

Ricordo che lessi per intero un libro del Padre Sergio Bernal, gesuita della Gregoriana, professore di Sociologia e Dottrina Sociale della Chiesa: "La Iglesia del Brasil y el compromiso social: el paso de la Iglesia de la Cristiandad a la Iglesia de los pobres". In quel tempo, da seminarista e studente di teologia, ero fortemente interessato all'esperienza tra chiese sorelle che vedeva la nostra Diocesi collegata alla Diocesi di Guarulhos, nella periferia di San Paolo. Conoscere il cammino delle chiese del Brasile e di tutta l'America Latina a fianco dei poveri mi permise di avere un quadro di riferimento entro cui collegare le esperienze dei preti "fidei do-



Dagli archivi di don Romolo, una foto inedita del giovane don Luigi Valentini, il primo da sinistra. Appena ordinato prete, venne mandato a Porto Sant'Elpidio



num" di Fermo.

Più recente, in ordine di tempo, fu il rapporto avuto con Don Luigi quale Vice-Presidente dell'Istituto Teologico Mercuriano, nella sezione di Fermo. Richiamava, in tutti i modi, la puntualità dei professori. In particolare, aveva individuato in me la figura del ritardatario cronico. Di conseguenza, per mia sfortuna e rovina, iniziò a prendermi di mira. Organizzò precisi appostamenti, con sistemati-

ci controlli sui tempi dei miei arrivi a lezione.

Capitava, così, che, ogni volta che io fossi arrivato di corsa, trafelato, da Monte Urano a Fermo, in Seminario, per la lezione, egli stesse puntualmente ritto, all'ingresso dell'aula, per aspettarmi al varco. Mi fulminava con il suo sguardo di severo rimprovero, accompagnato dalle parole: "Don Andrea, io ti scrocio!", espressione che, in dialetto, vuol dire: "ti picchio!". La mia era sempre una reazione di stampo fantozziano. Devo dire che, negli anni, grazie a questa terapia d'urto, la mia puntualità è migliorata.

Quando, tuttavia, ancora oggi, capita di fare tardi a lezione, mi pare di vedere ancora la sagoma di Don Luigi davanti all'aula. Magari, alla fine della vita, quando sarò

arrivato alla porta della casa del Padre, mi capiterà di trovare don Luigi a calcolare i tempi di ritardo e a rimandarmi, questa volta, indietro nei gironi infernali.

Lasciando da parte questi ricordi, carichi di bonario umorismo, devo dire, con sincera riconoscenza, che, su iniziativa e proposta del Vice-Presidente Valentini, il Vescovo di allora, Mons. Gennaro Franceschetti, mi propose di riprendere il percorso accademico per il terzo grado, quello del Dottorato. Fu così che, dopo otto fantastici anni trascorsi come vicario parrocchiale a San Michele Arcangelo a Monte Urano, feci ritorno a Roma per completare gli studi. In sintesi, l'incrocio con don Luigi ha inciso nella mia vita e ha fatto sì che prendesse direzioni pressoché imprevedibili e imprevedibili. •

# Istituto Diocesano Musica e Liturgia

## Ufficio Diocesano Pastorale Salute, Vita e Bioetica

### *Percorso introduttivo sulla Pastorale della Salute*

#### **07 Maggio 2020**

21.00 – 21.40: *Ministro straordinario della Comunione e la Pastorale della salute*

21.50 – 22.30: *Pastorale della salute e comunità sanante: identità e storia*

#### **14 Maggio 2020**

21.00 – 21.40: *L'uomo sofferente nella storia della salvezza (Antico e Nuovo Testamento)*

21.50 – 22.30: *La «cura» dei malati: teologia nella sofferenza e teologia della speranza*

#### **21 Maggio 2020**

21.00 – 21.40: *Psicologia e spiritualità nel tempo della malattia*

21.50 – 22.30: *L'Unzione degli infermi: sacramento di guarigione e di vita*

#### **28 Maggio 2020**

21.00 – 21.40: *Il morire umano*

21.50 – 22.30: *Accompagnamento pastorale nel tempo del lutto*

Coordinamento scientifico:  
don Osvaldo Riccobelli  
don Sebastiano Serafini



*Il percorso, indirizzato ai partecipanti al corso per ministri straordinari della comunione proposto dall'Istituto Diocesano di Musica e Liturgia, è rivolto anche a tutti coloro che sono interessati ad approfondire contenuti e forme della Pastorale della Salute. Per partecipare è necessaria l'iscrizione: :*

Giulia: 320.8454024  
pastoralesalute@fermodiocesi.it

Gli incontri avranno un carattere introduttivo e si svolgeranno presso l'Istituto Diocesano di Musica e Liturgia

***Si raccomanda la puntualità!***

(c/o Villa Falconi, via Santa Caterina – Sant'Elpidio a Mare)\*

**Quota di iscrizione  
all'intero percorso: € 20,00**

(gli iscritti al corso per ministri straordinari della comunione proposto dall'Istituto di Musica e Liturgia non versano la quota di iscrizione)

---

\* Qualora il numero dei partecipanti superasse la capienza e la disponibilità delle aule dell'Istituto, gli incontri si svolgeranno in altra sede, che sarà tempestivamente comunicata ai partecipanti.

# La pace: cammino di speranza

Quinta marcia per la pace promossa dalle parrocchie di Civitanova Marche

Raimondo Giustozzi

**P**omeriggio di sole, quello di sabato 15 febbraio 2020, sopra Civitanova Marche,. Vociare continuo di ragazzi e ragazze, come sanno fare quando organizzano eventi che stanno loro a cuore. C'era tutto questo nella quinta marcia per la pace, promossa dalle parrocchie della cittadina adriatica. Il ritrovo dei partecipanti, alle ore 15,00, presso il varco sul mare. La partenza, alle 15,30. L'arrivo presso la chiesa di Cristo Re verso le 17,30. A salutare i partecipanti c'era anche il Vescovo, Mons. Rocco Pennacchio, prima di ripartire subito dopo, per essere presente alla diciottesima festa dei fidanzati, tenuta sempre di sabato pomeriggio dalle 17,30 in poi presso l'auditorium Franceschetti, del Seminario di Fermo. Il percorso della marcia è stato diviso in quattro momenti. Il primo, vissuto nel luogo del ritrovo, ha avuto per tema il dialogo. Un muro, costruito con una tovaglia di carta, divideva in due gruppi

tutti i partecipanti. Nuvolette gialle ed aeroplanini rossi, con domande scritte, erano in mano ad alcuni ragazzi posti alla destra del muro.

*Prima Tappa:  
il muro*

*Seconda tappa:  
la riconciliazione*

Nuvolette azzurre ed aeroplanini verdi con le relative risposte erano nelle mani di ragazzi e ragazze posti alla sinistra del muro. Domande e risposte venivano lette dagli uni agli altri. Gli aeroplanini rossi venivano lanciati dai ragazzi al di là del muro; quando le domande si incontravano con le risposte, in un vortice di nuvolette azzurre e aeroplanini verdi

Il muro rappresenta l'impossibilità o la difficoltà di dialogare, di capire ed essere capiti. Quando alziamo le barriere dell'indifferenza o pregiudizi e non lasciamo a Dio la possibilità di fare storia con noi, di impastarsi con le nostre vite e colmarle di

senso, creiamo ostacoli alla comunicazione; poniamo domande ma non riceviamo risposte o le riceviamo a caso. Quando impariamo a guardare l'altro con occhi diversi e gli apriamo il nostro cuore, lo riconosciamo come un fratello da accogliere e capire, il muro si sgretola ed ogni comunicazione diventa possibile. Le nostre tante domande vengono comprese e trovano altrettante risposte.

La seconda tappa, vissuta in piazza XX settembre, aveva per tema la riconciliazione. L'altro non va mai rinchiuso in ciò che ha potuto dire o fare, ma va considerato per la promessa che porta in sé. Solo scegliendo la via del rispetto, si potrà rompere la spirale della vendetta e intraprendere il cammino della speranza. Questo cammino di riconciliazione ci chiama a trovare nel profondo del nostro cuore la forza del perdono e la capacità di riconoscerci come fratelli e sorelle. Imparare a vivere nel perdono accresce la nostra capacità di diventare donne e uomini di pace. Quello che è vero della pace in ambito

sociale, lo è anche in quello politico economico poiché la questione della pace attraversa tutte le dimensioni della vita comunitaria. Non vi sarà mai vera pace, se non saremo capaci di costruire un più giusto sistema economico. Il momento di riconciliazione è stato rappresentato da un confronto tra due ali di ragazzi e ragazze, intenti a non rompere due file di palloncini con i quali hanno formato la corona del rosario.

*Terza tappa:  
l'ecologia.*

*Quarta tappa:  
memoria speranza*

Un'altra sosta è stata effettuata a metà Corso Umberto I. Il tema affrontato, quello della conversione ecologica, atta a superare il dominio dispotico dell'essere umano sul creato. La nostra ostilità verso gli altri, lo sfruttamento abusivo delle risorse naturali, senza rispetto per le comunità locali, ci indicano la strada da percorrere.



Un vessillo con colori e simboli della pace usati in altri tempi, ma ancora in voga nell'oggi

La conversione va intesa in maniera integrale, come una trasformazione delle relazioni che intratteniamo tra di noi, con gli esseri viventi e con tutto il creato nella sua ricchissima varietà. Ogni persona ha scambiato con il proprio vicino, che non conosceva, un piccolo post-it, dove era riportato il nome di una nazione che sta vivendo momenti di guerra o di difficoltà. Per me è stato un gesto simpatico per conoscere Luigi, un signore di Civitanova Alta che non conoscevo. La quarta sosta è avvenuta ai

pedi della scalinata esterna che conduce alla chiesa di Cristo Re. Il tema dibattuto: la memoria e la speranza. La pace è un desiderio di tutta l'umanità. Va coltivata con la memoria e la speranza. La prima va custodita non solo per non commettere di nuovo gli errori del passato, guerre, sopraffazione, stermini, ma anche perché, frutto dell'esperienza, custodisca la radice e suggerisca la traccia per le future scelte di pace. La speranza è la virtù che ci mette in cammino, ci dà le ali per volare, perfino

quando gli ostacoli sembrano insormontabili. Una galleria di fotografie con le relative didascalie, incollate su cartoncini bianchi, posti ai lati della scalinata, accompagnava i marciatori che salivano in chiesa per la celebrazione eucaristica. Le foto riportavano i volti di uomini, donne, ragazzi e ragazze del passato e del presente che sono diventati esempio di speranza per il futuro. Musiche scelte sui temi trattati hanno accompagnato tutta la marcia. L'organizzazione è stata impeccabile,

grazie anche ai carabinieri in congedo che hanno garantito ordine e sicurezza. Il futuro è già presente. Ne è stato un esempio Daniele, lo speaker e animatore instancabile della manifestazione. Tornando a casa, ripetevo a me stesso alcuni versetti del Cantico di Simeone: "Lascia, Signore, che il tuo servo vada in pace". Con giovani simili a Daniele, sicuri, gioiosi, operatori di pace, il futuro sarà ancora meglio del presente. •

# Letteratura dell'esilio

La parola ad Enzo Bettiza: da Spalato a Civitanova Marche e ritorno - P

Raimondo Giustozzi

“ Il mio primo esilio aldilà dell’Adriatico durò soltanto un mese. Simile a una sequenza cinematografica inattesa e irrealistica, si consumò velocemente in una cittadina delle Marche chiamata, se ben ricordo, Civitanova Mare. Quel duplice nome la distingueva dalla quasi anonima Civitanova Vecchia, abbarbicata come una rocca medievale sulla cima di un alto colle lontano dalla costa” (Enzo Bettiza, *Esilio*, pag. 281, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996). La cittadina adriatica, come precisato da Enzo Bettiza nel corso di una conferenza, è Civitanova Marche. La città vecchia è Civitanova Alta. Lo scrittore (Spalato, 7 giugno 1927 – Roma, 26 luglio 2017) venne invitato dall’amministrazione comunale di allora per la presentazione del suo romanzo autobiografico *Esilio*. L’incontro si tenne presso la chiesa Sant’Agostino, restaurata e trasformata in auditorium, nella primavera del 1997, presente una folta rappresentanza delle scuole cittadine.

L’esilio, il primo subito dall’autore, è quello relativo all’aprile del 1941, allo scoppio della guerra tra l’Italia e la Jugoslavia, l’altro, quello del 1945 sarà definitivo. L’invasione della Jugoslavia

ad opera delle forze dell’Asse (1941) fu fulminea. La famiglia di Bettiza, temendo rapresaglie e vendette da parte degli slavi, fece rotta verso l’Adriatico Occidentale, destinazione Ancona. Enzo e Marino, il fratello, partirono da soli da Zara, imbarcati su una grande motonave dei Consulich in partenza per il capoluogo marchigiano. Il papà, la mamma e la sorella Nora, sordomuta erano partiti con un’altra motonave.

## *Lo scrittore Enzo Bettiza e il suo rapporto con Civitanova Marche*

Tutta la famiglia si ricompose in Ancona assieme a tutti gli altri italiani di Spalato, Cattaro, Ragusa, Sebenico, Traù, Almissa, Macarsca e delle isole.

Nella fretta di partire, il papà aveva portato con sé poche cose. Per alcuni giorni, tutta la famiglia rimane accasermata alla meno peggio in un albergo anconetano di seconda categoria che era stato messo a disposizione dalle autorità italiane. Da Ancona il viaggio prosegue verso Civitanova Marche, dove papà, mamma, sorella e i due fratelli vengono alloggiati presso una famiglia marchigiana: “Ci accolse con calorosa cordialità nella

sua dimora un negoziante di stoffe di Civitanova Mare. Un giorno quel signore generoso e premuroso, di cui ricordo il sorriso ma non più il nome, invitò mio padre nel suo negozio, lo fece entrare nel suo ufficio, aprì una piccola casaforte piena di banconote e gli disse: Prego, prenda quel che le serve. Questa guerra con la Jugoslavia non durerà a lungo. Mi restituirà il prestito con comodo quando sarete ritornati alla vostra casa di Spalato” (E. Bettiza, *Esilio*, pag. 285, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996).

Il denaro, avuto in prestito dal commerciante di Civitanova Marche, viene immediatamente restituito dal padre una volta che la famiglia ritorna a Spalato dopo appena un mese di esilio. Durante l’assenza dalla città dalmata, tutte le maestranze che lavoravano nella ditta paterna avevano provveduto diligentemente a proteggerne i beni. Erano operai, impiegati croati, e la numerosa servitù spalatina. I Bettiza ricevono da loro una festosa accoglienza: “Ci corsero incontro numerosi e festosi, stringendoci le mani, taluni perfino riabbracciandoci, e prendendosi immediatamente cura dei nostri pochi bagagli” (Ibidem, pag. 291). Il giovane Bettiza trova il clima cambiato. Fascisti italiani, trionfanti per la vittoria riportata sull’esercito jugoslavo, inscenano manifesta-

zione nazionalistiche. Scrive: “Mi disturbò e irritò profondamente, anche se non avevo ancora quattordici anni, il modo in cui certi scalmanati e urlanti fascisti dalmati ci fecero scendere dalla nave appena arrivata da Ancona. C’intrupparono come tante pecore in processione e, con lo scopo di dimostrare alle maggioranze slave di Spalato che l’epoca slava era finita, ci obbligarono a sfilare per la città deserta, cantando minacciosi inni irredentistici (Giuriam sull’onore dalmata che fra noi non esisterà più un croato) al seguito di grandi stendardi tricolori e di una banda militare dell’esercito italiano” (Ibidem, pag. 287)

La mamma, d’origine slava, cammina in silenzio con il viso arrossato per la vergogna e l’ira repressa. Ufficiali e soldati tedeschi, “nell’ostentato atteggiamento di superiorità, trattano con la stessa arroganza tanto il nemico vinto, quanto l’alleato di secondo rango che ha partecipato alla vittoria”. Davanti alle manifestazioni nazionalistiche dei fascisti italiani non vanno tanto per il sottile. Sciogliono d’autorità un corteo di fascisti spalatini che inneggiano alla vittoria. Il padre di Bettiza schiuma rabbia per i fascisti gradassi e spacconi. Solo Marino, il fratello di Enzo, vuole partecipare alla festa inscenata da fascisti. Sale verso la mansarda della propria

rima parte



Bettiza a colloquio con Nicolae Ceaușescu nel 1969.

casa per esporre alla finestra la bandiera italiana con lo stemma sabauda. Chiede ad Enzo di appoggiarlo nell'impresa. Il nostro a tutto pensa meno che a queste bambinate scioviniste. Interviene di corsa il padre che, richiamato da Enzo, solleva letteralmente il figlio, dandogli del cretino e vile. Tenendo sempre il dito puntato sulle case silenziose del vicinato, si lascia andare a un lungo e veemente bisbiglio: "Quella brava gente ci conosce da sempre, vi ha visto nascere, con loro abbiamo avuto sempre rapporti buoni e amichevoli. Perché offenderla, innalzando la bandiera italiana, la bandiera dell'aggressore e del vincitore... Perché umiliare i nostri operai e domestici croati, che ci hanno appena riaccolto dall'esilio come parenti, con l'esibizione inutile di un

pezzo di stoffa colorata? Noi conviviamo con gli slavi da secoli" (Ibidem, pag.294). Il padre di Enzo "Per nascita, per vicissitudini autobiografiche, formazione familiare, educazione scolastica, non poteva essere che cosmopolita e liberale. Aveva perfezionato il suo croato nelle reali di Spalato, aveva studiato il tedesco alle università di Vienna e di Graz, aveva prestato servizio come sottotenente nell'esercito austroungarico durante la prima guerra mondiale, aveva sposato una slava e i figli nati dal matrimonio erano, come lui, bilingui. Tutto, in un uomo con una simile formazione alle spalle, doveva per forza di cose opporsi intimamente alle violenze e sopraffazioni mononazionali e monoculturali, per non dire subculturali, del fascismo. Purtroppo per lui, e per

tutti noi, l'Italia arrivata con le armi e con le manette in Dalmazia era l'Italia fascista" (Ibidem, pag. 297).

Se questo era il padre, il figlio non doveva essere da meno. Giunto all'età della ragione, aveva subito stabilito "un nesso fatale e losco fra la nazionalità e la bestialità. La mia fluida psicologia di confine, il mio carattere attirato dall'ubiquità, il mio stesso bilinguismo, mentale nonché orale, mi avevano fin da bambino predisposto all'assorbimento naturali di influenze diverse e contrastanti. I miei sentimenti e la mia mente dovevano maturare quindi nel disgusto per ogni genere d'amputazione semplificatrice verso il prossimo, e, in particolare verso me stesso. Segnato da iniziali influssi serbi nell'infanzia (i nonni materni, la balia montenegrina), poi italiani nella pubertà (i parenti del padre, nonni e zii), quindi croati nell'adolescenza, ai quali dovevano aggiungersi più tardi innesti germanici e russi, ho lasciato crescere poco per volta in me multiformi radici culturali europee; non ho dato mai molto spazio alla crescita di una specifica radice nazionale" (Ibidem, pag. 284).

A Spalato e nella Croazia occupata, tutto precipita dopo l'8 settembre 1943 con il tracollo dello Stato italiano. Non ci sono più istituzioni che tutelino la vita dei citta-

dini. Si susseguono attentati sanguinosi, faide, vendette nate dal più profondo risentimento contro gli italiani visti solo come fascisti, colpevoli di italianizzare, con la forza, realtà culturali diverse che appartenevano a sedimentazioni storiche che venivano da lontano. "Ricordo che papà esclamava infuriato: Vogliono non solo italianizzare ma fascistizzare col manganello, in ventiquattr'ore, migliaia di slavi che neppure sanno che Mussolini si chiama Benito! Non era certo questa l'Italia che noi aspettavamo!" (Ibidem, pag. 298). L'esodo definitivo da Spalato avviene nel 1945, quando il giovane Bettiza si imbarca su un "peschereccio pugliese di fortuna in rotta per Bari, pericolosamente sovraccarico di ebrei ungheresi, slovacchi, polacchi, romeni, fuggiti chi sa come dall'Est e approdati all'Adriatico" (Ibidem, pag. 466). Ma di questo si parlerà in una prossima puntata, anche per fare una recensione completa del romanzo che alcuni critici letterari hanno accostato per certi versi ai Buddenbrook di Thomas Mann. La lettura di altri romanzi dell'esilio ha l'ambizione di creare poi uno scaffale di testi che testimoniano la tragedia tutta italiana dell'esodo giuliano, istriano, dalmata. •

*Fine prima parte*



# Chiamati, in cammino

Anche oggi il Signore chiama “alcuni a stargli vicino”

Fabio Zavattaro

**L**Angelus, nel tempo del Covid-19, è un Papa “ingabbiato” nella sala della Biblioteca, il luogo degli incontri con capi di stato e di governo, che arriva in piazza San Pietro attraverso i maxi schermi. Ma per Francesco questo auto isolamento è troppo, e non rinuncia ad affacciarsi, dopo la benedizione, per salutare le persone presenti. In primo luogo, quanti con uno striscione ricordano il dramma che si sta vivendo in Siria: “i dimenticati di Iblid”, si legge. Pregherà, poi nel dopo Angelus, per le donne, uomini e bambini che lì rischiano la vita: “non si deve distogliere lo sguardo di fronte a questa crisi umanitaria, ma darle priorità rispetto ad ogni altro interesse”.

L'Angelus nel tempo del coronavirus – una preghiera “un po' strana”, dice Francesco dalla biblioteca – è anche preghiera per tutti coloro che moltiplicano i loro sforzi per combattere questo virus. Quaresima, tempo di conversione, cammino verso la luce della Pasqua; cammino segnato dalle difficoltà umane,

ma anche dalla prospettiva che il venerdì della passione culmina nella domenica della risurrezione.

In questa domenica di Quaresima il tema delle letture è la chiamata: Dio chiama un nomade, Abramo, e gli chiede di lasciare tutto per iniziare un cammino verso una terra che il Signore stesso gli indicherà. Dio chiama Mosè sul monte per consegnargli le Tavole della Legge; e su un monte, il Nebo, si ferma e guarda la terra promessa senza poterla raggiungere. Su un monte Davide costruisce la città di Gerusalemme. La montagna è il luogo dell'incontro con il Signore, così Pietro, Giacomo e Giovanni – i tre saranno testimoni delle sofferenze di Cristo nel Getsemani – sono chiamati da Gesù su un monte, il Tabor, per assistere alla trasfigurazione, “per aprirli ad una comprensione più piena del mistero della sua persona, che dovrà soffrire, morire e poi risorgere”, dice il Papa. Il monte è luogo privilegiato di una vicinanza fatta di ascolto, di incontro, di preghiera.

Giunto sul monte, Gesù – che “aveva iniziato a parlare loro delle sofferenze, della morte

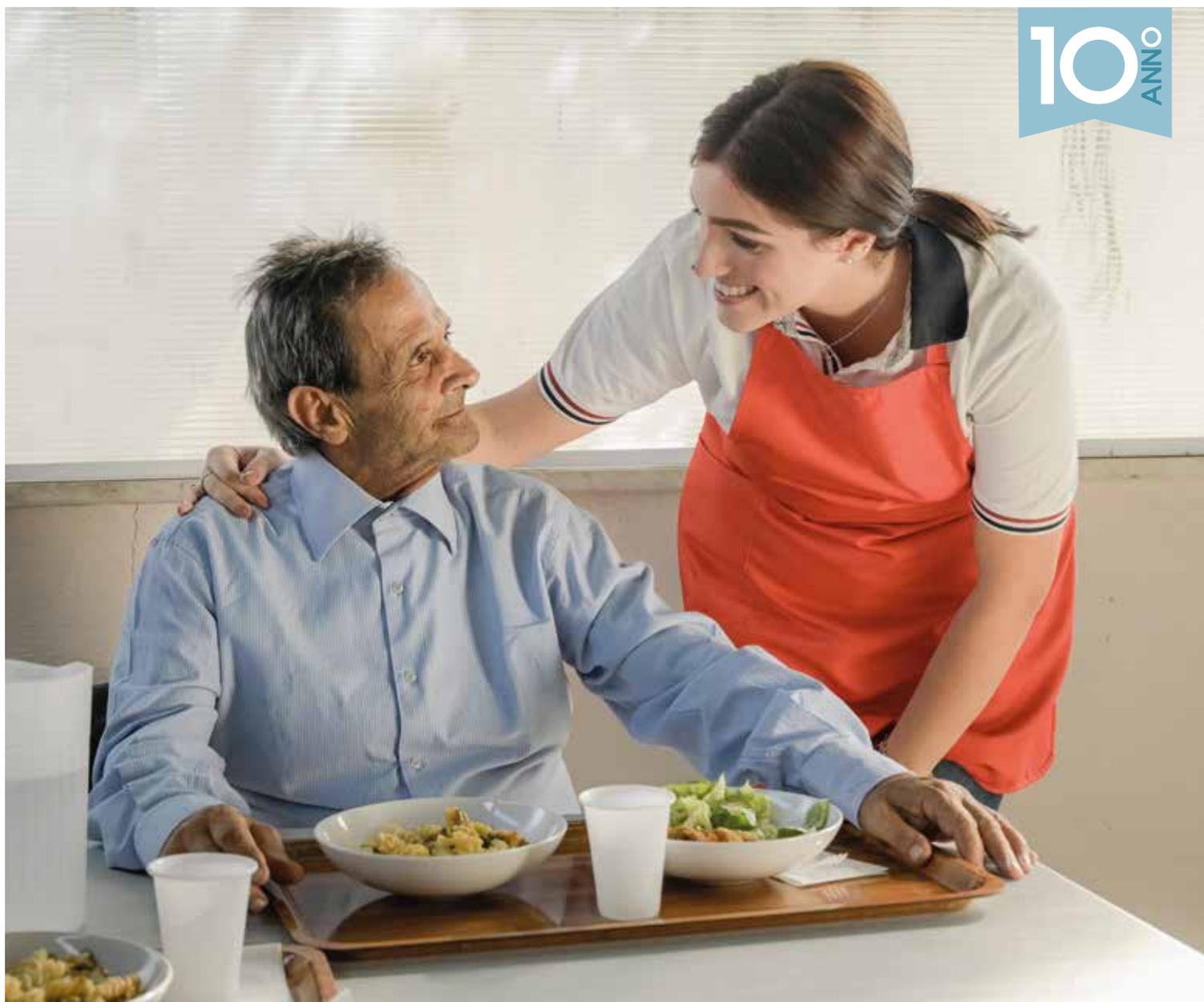
e della risurrezione che lo attendevano” – si immerge nella preghiera e si trasfigura davanti ai tre: “il suo volto – scrive Matteo – brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce”. Assieme a Gesù trasfigurato, ai tre appaiono Mosè e Elia, cioè la legge e i profeti, come dire tutto l'Antico Testamento: antico e nuovo che si fondono e che ci aiutano a capire il mistero di Gesù.

Attraverso l'evento della Trasfigurazione, per Francesco, “i tre discepoli sono chiamati a riconoscere in Gesù il figlio di Dio splendente di gloria. Essi avanzano così nella conoscenza del loro Maestro, rendendosi conto che l'aspetto umano non esprime tutta la sua realtà; ai loro occhi è rivelata la dimensione ultraterrena e divina di Gesù”.

Una nube luminosa li copre e una voce risuona: “questi è il figlio mio, l'amato. In lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo”, come leggiamo nel Vangelo. “È il Padre celeste che conferma l'investitura” – chiamiamola così – di Gesù già fatta nel giorno del battesimo al Giordano e invita i discepoli ad ascoltarlo e seguirlo”, afferma il Papa. Perché Gesù sceglie i tre,

perché sono i più santi, si chiede Francesco: “no. Eppure, Pietro, nell'ora della prova, lo rinnegherà; e i due fratelli Giacomo e Giovanni chiederanno di avere i primi posti nel suo regno. Gesù però non sceglie secondo i nostri criteri, ma secondo il suo disegno di amore. L'amore di Gesù non ha misura: è amore, e lui sceglie con quel disegno di amore”. Si tratta di una scelta “gratuita”, “un'amicizia divina che non chiede nulla in cambio”. Anche oggi il Signore chiama “alcuni a stargli vicino”; essere testimoni “è un dono che non abbiamo meritato”, dice Francesco: “ci sentiamo inadeguati, ma non possiamo tirarci indietro con la scusa della nostra incapacità”. Non siamo stati sul monte Tabor, ma ci “è stata consegnata la Parola di salvezza”, “donata la fede, e abbiamo sperimentato la gioia dell'incontro con Gesù”. In questo mondo, “segnato dall'egoismo e dall'avidità”, afferma il Papa, “la luce di Dio è offuscata dalle preoccupazioni del quotidiano”. Il battesimo “ci ha fatto testimoni, non per nostra capacità, ma per il dono dello Spirito”. •

10 ANNO



# SE IL TUO PROGETTO È AIUTARE, QUI TROVI CHI TI AIUTA.



CONCORSO  
PER LE PARROCCHIE

2020

Torna TuttixTutti, il concorso che premia le migliori idee per aiutare chi ne ha più bisogno. Iscriviti la tua **parrocchia** e presenta il tuo **progetto di solidarietà**: potresti vincere i fondi\* per realizzarlo. Per partecipare basta organizzare un **incontro formativo** sul sostegno economico alla Chiesa cattolica e presentare un progetto di utilità sociale a favore della tua comunità. Parlane subito col parroco e informati su [tuttixtutti.it](http://tuttixtutti.it)

**Da 10 anni chi partecipa fa vincere gli altri.**

**\*PRIMO PREMIO  
15.000 €**

Il concorso è organizzato dal Servizio C.E.I. per la Promozione del Sostegno Economico alla Chiesa cattolica.

